

# Percorso 10

## Lo Sport

### STORIA

- Le Olimpiadi cancellate durante le due guerre mondiali
- Lo sport durante il periodo fascista e nazista come strumento di propaganda e di aggregazione

### LETTERATURA

- Murakami Haruki, *L'arte di correre*
- Nick Hornby, *Febbre a 90'*
- Sebastiano Ruiz Mignone, *Il compleanno di Franz*

### ARTE

- Umberto Boccioni, *Dinamismo di un ciclista*
- Mario Sironi, *Il ciclista*

### CINEMA

- *Momenti di gloria*

### GEOGRAFIA

- Gli sport più diffusi nei diversi continenti
- Lo sport in Italia

### SCIENZE

- Apparato muscolare

### EDUCAZIONE FISICA

- Uno sport, storia e regole

### INGLESE

- La nascita del baseball



**Murakami Haruki**  
(1949)

Scrittore, saggista e traduttore giapponese, con il romanzo *Tokyo blues - Norwegian Wood* ha raggiunto un successo planetario.

## Murakami Haruki

### Il triathlon

*In questa particolare autobiografia lo scrittore Murakami Haruki racconta la sua grande passione per gli sport, e in particolare per il triathlon, una disciplina divisa in tre prove: nuoto, ciclismo e corsa.*

Alle 9.56 la sirena dà il via. Nello stesso istante tutti iniziano a nuotare a crawl.<sup>1</sup> È l'attimo di maggior tensione.

Mi tuffo di testa e inizio a battere l'acqua con le braccia e con le gambe. Scaccio dalla mente i pensieri superflui, e concentro la mia attenzione più sull'esprire l'aria che sull'inspirarla. Il cuore mi batte forte. Non riesco a trovare il ritmo giusto. Mi irrigidisco un po'. Come al solito qualcuno mi tira un calcio alla bocca dello stomaco. Un altro da dietro mi viene addosso, come una tartaruga che salga sul guscio di un'altra. Con il risultato che bevo. Non tanto, però. «Non ti agitare,» mi dico, «non farti prendere dal panico!» Cerco di mantenere un respiro regolare. È la cosa più importante. In questo modo a poco a poco, un grado alla volta, sento che la tensione si scioglie. Bene, sembra funzionare. Basta che continui a nuotare in questo modo. Basta che prenda il ritmo, e poi il resto tiene.

Peccato che un altro problema imprevisto mi attenda al varco – nel triathlon gli imprevisti sono inevitabili. Sempre nuotando sollevo la testa e guardo avanti per controllare la direzione... eh? Com'è che non vedo più niente? La maschera si è appannata. Il mondo è avvolto in un vago biancore, come se stessi attraversando una fitta nebbia. Mi fermo e in piedi nell'acqua pulisco in fretta la maschera con le dita. Non serve a nulla. Com'è possibile? È una maschera che sono abituato a usare. E mi sono anche allenato molto a controllare la visuale mentre nuoto. Che cosa è successo? Di colpo mi torna in mente un'immagine: io che mi ungo tutto di vaselina, poi senza lavarmi, con le dita sporche, strofino la lente. Che razza di cretino! Di solito prima della gara la pulisco sputandoci sopra, in modo che il lato interno non si appanni. Questa volta ho dimenticato di farlo.

Per tutti i millecinquecento metri sono perseguitato da questo problema della maschera. Immaginate dei bambini che giochino a rompere un cocomero con gli occhi bendati. Tutti i momenti mi allontanano dal



1. **crawl:** stile libero.



tracciato e nuoto in un'altra direzione, perdendo un sacco di tempo. Ogni tanto mi fermo e, facendo solo i movimenti necessari per tenermi a galla, sollevo la maschera per orientarmi.

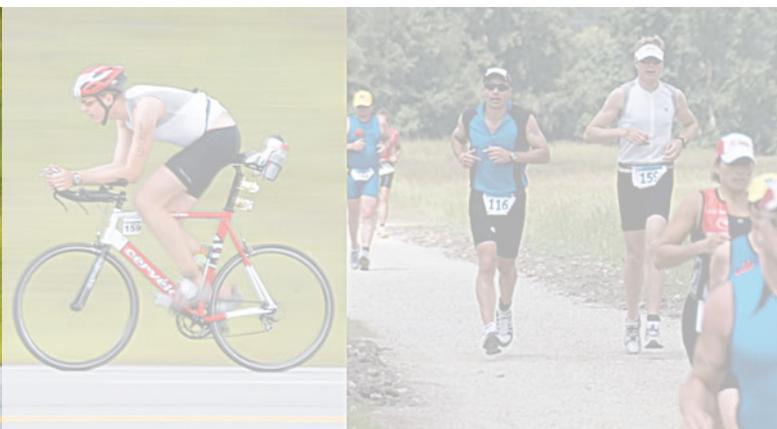
Col senno di poi, avrei fatto meglio a toglierla e continuare senza. Ma mentre si nuota si ha la mente altrove, e il pensiero è lento. Insomma, tra una cosa e l'altra, in quel tratto da percorrere a nuoto ho fatto un gran pasticcio e ho ottenuto un tempo molto peggiore di quanto avessi previsto. Dopo un allenamento tanto serio e duro, avrei dovuto andare meglio. Ad ogni modo sono arrivato fino in fondo, senza farmi

squalificare e senza cadere nello sconforto, e mentre nuotavo lo facevo bene.

Appena tocco la riva mi precipito verso il posto dove ho lasciato la bicicletta (facile a dirsi, ma è un'impresa) mi tolgo il costume quasi strappandomelo di dosso, infilo le scarpette speciali, metto il casco, gli occhiali antivento, bevo a grandi sorsate, inforco la bici e via a pedalare sulla strada! Una serie di azioni che faccio macchinalmente. A un certo punto mi rendo conto che fino a un minuto fa avanzavo nell'acqua a energie

bracciate, mentre ora spingo sui pedali e taglio il vento a trenta chilometri all'ora. È una cosa che ogni volta mi fa uno strano effetto. Tutto è diverso – pressione, velocità, reazioni – cambiano persino i muscoli coinvolti. Come se una salamandra all'improvviso si trasformasse in uno struzzo. Per quanto sia, la mente non riesce a star dietro a un cambiamento così repentino. Anche il fisico è un po' disorientato. Non riuscendo a tenere il ritmo, in un attimo vengo superato da sette concorrenti. «Così non va,» mi dico, ma fino al punto di svolta non riesco a superare nessuno.

Il percorso da fare in bici segue un famoso tratto di costa, detto Sasagawa Nagare, da dove si vedono affiorare dall'acqua alcune rocce dalla forma fantasiosa e si può ammirare un panorama stupendo – anche se non è questa l'occasione giusta per goderselo. Dalla città si sale verso nord, si arriva quasi al confine con la provincia di Yamagata, si fa dietro front e si torna indietro per la stessa strada lungo il mare. Ci sono diverse salite, ma non molto ripide. Senza preoccuparmi di chi supero o di chi mi supera, inserisco una marcia bassa e giro regolarmente i piedi in tondo, badando soltanto a mantenere un ritmo fisso di pedalate. Ogni tanto allungo la mano verso la borraccia e bevo un sorso d'acqua. E a poco a poco l'autentica sensazione di correre in bici ritorna. Visto



che ormai ho l'impressione di farcela, nelle vicinanze del dietro front di colpo decido di mettere una marcia più alta, prendo velocità e nella seconda metà del percorso supero ben sette concorrenti. Il vento non è molto forte, e posso schiacciare sui pedali con tutta la mia energia. Quando c'è troppo vento, i ciclisti inesperti come me si perdono d'animo. Perché ci vogliono lunghi anni di pratica e una tecnica adeguata per sfruttarlo a proprio vantaggio. Senza vento, però, si può contare solo sulle proprie gambe. In conclusione percorro i quaranta chilometri a una velocità superiore a quella che prevedevo, poi mi metto le mie vecchie scarpe da jogging e attacco il tratto di corsa a piedi.

Dopo aver pedalato con tutta la mia forza a un bel ritmo sostenuto, passare di colpo alla corsa è davvero faticoso. Di solito negli ultimi chilometri in bici risparmio l'energia e ne conservo un poco per la terza prova, ma questa volta non ho pensato a farlo. Spompato com'ero, mi sono subito messo a correre, e adesso naturalmente le mie gambe non ne vogliono sapere. Il mio cervello impartisce loro ordini: «Forza, muovetevi!» ma i muscoli non mi ubbidiscono. Cioè corro, ma non ho la sensazione di farlo.

Questo comunque, con qualche piccola variante, è un problema che durante le gare di triathlon si verifica sempre. I muscoli che ho duramente sfruttato in bicicletta per più di un'ora sono caldi e pronti, mentre quelli che dovrei usare nella corsa non vogliono mettersi in

moto. Per cambiare binario mi ci vuole un po' di tempo. Anche questa volta per i primi tre chilometri le mie gambe rimangono legate. Poi finalmente si sbloccano. Delle tre prove di gara, la corsa a piedi è quella in cui sono più bravo, quindi di solito riesco a superare come niente una trentina di persone, ma questa volta non ce la faccio. Ne supero dalle dieci alle quindici. Visto che la volta scorsa è nel tratto in bicicletta che sono rimasto indietro, bene o male ora sono in pari. Non fare un buon tempo nella corsa è un peccato, ma in compenso la distanza tra ciò in cui sono bravo e ciò in cui non lo sono è diminuita, il tempo totale è lo stesso, e può darsi che a poco a poco io stia diventando un vero atleta di triathlon. E questa, be', è una cosa di cui posso essere contento.

Fra le grida d'incoraggiamento della (cosiddetta) gente comune, attraverso correndo spasmodicamente le antiche e belle strade della città di Murakami e taglio il traguardo spremendo le mie ultime forze. È un momento di felicità. Mi sono fatto tanti crucci e ho dovuto affrontare



problemi imprevisi, ma quando taglio il traguardo ogni nube svanisce. Traggio un sospiro di sollievo e stringo la mano sorridendo al 329° concorrente, che nell'ultimo sprint finale stavo per superare. Non ce l'ho fatta per un soffio, tre metri. Ci complimentiamo l'un l'altro. Durante il tratto in bici ci siamo sorpassati più volte a vicenda, gareggiando fra noi. Peccato che poi, quando avevo appena cominciato a correre, le mie scarpe si siano slacciate, costringendomi a fermarmi due volte per riallacciarle e facendomi perdere un sacco di tempo. Non fosse stato per quell'inconveniente, di sicuro l'avrei battuto, il 329 (una supposizione ottimista). Naturalmente la colpa è mia, che prima di mettermi a correre non ho controllato con sufficiente scrupolo le mie scarpe. Ad ogni modo, ho portato a termine la gara, ho tagliato felicemente il traguardo davanti al municipio di Murakami. Non sono affogato, non ho forato una gomma, non sono stato attaccato da meduse velenose, orsi feroci o nugoli di vespe, né sono stato incenerito dal fulmine. E mia

woglie, che mi attendeva al traguardo, non ha scoperto sgradevoli verità sul mio conto e mi ha gratificato di un sincero: «È andata bene, bravo!»

Ah, sì, è andata davvero bene!

Ciò che soprattutto mi ha reso felice, oggi, è il fatto che questa gara me la sono proprio goduta. Non ho ottenuto un tempo di cui andar fiero. Ho anche commesso diversi piccoli errori. Però ho corso fino a esaurimento delle forze, e ne risento ancora l'effetto. Inoltre, sotto molti punti di

vista, credo di essere migliorato rispetto all'ultima gara. E questo è un punto essenziale. Perché la difficoltà del triathlon consiste nel saper combinare le tre prove, e l'esperienza ha molto da insegnare al riguardo. Permette di compensare lo squilibrio delle attitudini fisiche. In altre parole, imparare dall'esperienza è la cosa più piacevole, più divertente del triathlon.

Naturalmente è stata dura, a un certo punto stavo quasi per perdermi d'animo. Ma in questo sport la fatica è data per scontata. Se non fosse parte integrante del triathlon o della maratona, chi mai si darebbe la pena di mettersi alla prova in discipline che succhiano le nostre energie e il nostro tempo? Proprio nello sforzo enorme e coraggioso di vincere la fatica riusciamo a provare, almeno per un istante, la sensazione autentica di vivere. Raggiungiamo la consapevolezza che la qualità del vivere non si trova in valori misurabili in voti, numeri e gradi, ma è insita nell'azione stessa, vi scorre dentro. Quando tutto va bene.

Rientrando a Tokyo dalla provincia di Niigata, vedo molte automobili

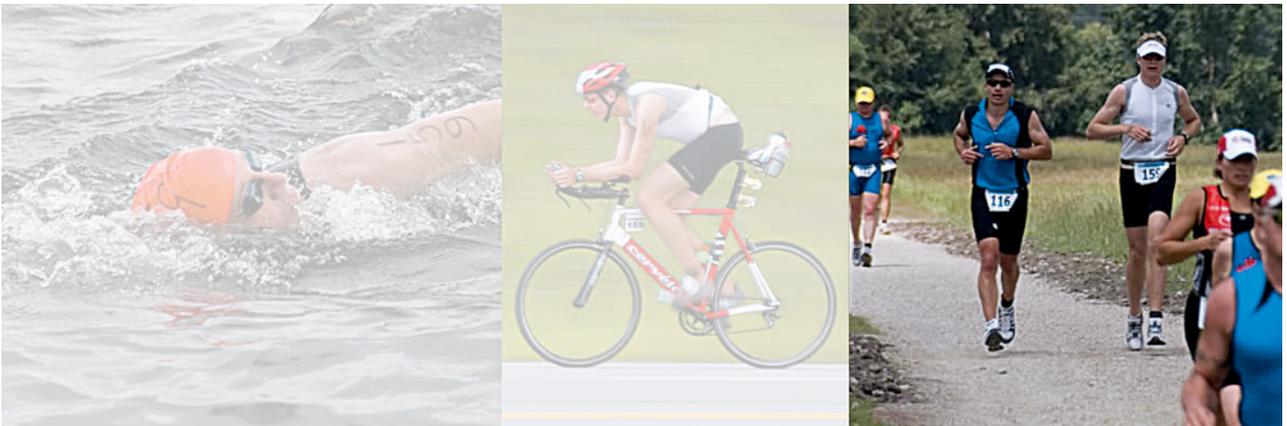


di ritorno dalla gara, con le biciclette fissate sul tetto. Dentro ci sono uomini abbronzati, dall'aspetto robusto. Con fisici da triathlon. In questa domenica d'autunno, dopo una bella gara, ce ne torniamo ognuno alla propria casa, ognuno alla propria vita quotidiana. E in vista della prossima gara di nuovo ci alleneremo in silenzio, come abbiamo fatto fino a oggi, probabilmente ognuno in un posto diverso. Visto dall'esterno – o piuttosto giudicato dall'alto – il nostro modo di vivere apparirà forse insulso, privo di fondamenta e di significato. Penso che sia una cosa alla quale dobbiamo rassegnarci. Ma anche ammettendo che compiamo soltanto una serie di atti vuoti, come per l'appunto versare acqua in un vecchio vaso forato, per lo meno resta il fatto reale che ci impegniamo. Non importa se otteniamo dei risultati o meno, se facciamo bella figura o no, in fin dei conti l'essenziale, per la maggior parte di noi, è qualcosa che non si vede, ma si percepisce nel cuore. E spesso le cose che hanno veramente valore si ottengono attraverso gesti inutili. Le nostre azioni non saranno forse proficue, ma di sicuro non sono stupide. Io la penso così. Lo sento, e lo so per esperienza.

Non so fino a quando sarò in grado di ripetere questa serie di atti vuoti, è evidente. Ma dal momento che sono arrivato fin qui senza che la cosa mi sia venuta a noia, finché potrò terrò duro. La maratona mi ha fatto crescere, e grosso modo, nel bene e nel male, mi ha formato. Nella misura del possibile, d'ora in poi spero che attività della stessa natura mi siano compagne man mano che invecchio. Anche questo è un modo di vivere – benché non possa affermare che sia razionale. Tanto a questo punto non ho scelta.

Questi sono i pensieri che mi vengono in mente mentre guido verso casa.

L'inverno prossimo correrò una maratona da qualche parte nel mondo. E nell'estate seguente parteciperò a qualche altra gara di triathlon. Intanto trascorrono le stagioni e gli anni. E a ogni anno che passa scri-



vo un nuovo libro. Affronto i compiti che ho davanti e li porto a compimento a uno a uno, fino a esaurimento delle forze. Concentro la mia attenzione su ogni singolo passo, ma al tempo stesso cerco di avere una visione globale, e di guardare lontano. Perché si dica quel che si vuole, ma io sono un maratoneta.

Come vengano giudicati il tempo che ottengo in gara e il mio posto in graduatoria, come venga considerato il mio stile, è di secondaria importanza. Ciò che conta per me, per il corridore che sono, è tagliare un traguardo dopo l'altro, con le mie gambe. Usare tutte le forze che sono necessarie, sopportare tutto ciò che devo, e alla fine essere contento di me. Imparare qualcosa di concreto – piccolo finché si vuole, ma concreto – dagli sbagli che faccio e dalla gioia che provo. E gara dopo gara, anno dopo anno, arrivare in un luogo che mi soddisfi. O almeno andarci vicino – sì, probabilmente questo modo di esprimermi è più giusto.

Se mai ci sarà un epitaffio sulla mia tomba, e se posso sceglierlo io, vorrei che venissero scolpite queste parole:

*Murakami Haruki*

*Scrittore (e maratoneta)*

*1949-20\*\**

*Se non altro, fino alla fine non ha camminato*

Al momento è tutto ciò che spero.

M. Haruki, *L'arte di correre*, trad. di A. Pastore, Einaudi

## ● LEGGERE E COMPRENDERE

1. Chi è il narratore del racconto?
2. Come si chiama lo sport che pratica? In che cosa consiste?
3. Dove si svolge la gara?
4. Quali imprevisti Haruki affronta nel corso delle prove? Come li supera?
5. Chi lo aspetta al traguardo? E con quale atteggiamento?

## ● ANALIZZARE IL TESTO

6. Con quale spirito l'autore affronta la gara? Quali sono le sensazioni che prova? Tu le hai mai provate?

7. Alla fine della gara sembra soddisfatto del suo risultato? Perché?

8. «Proprio nello sforzo enorme e coraggioso di vincere la fatica riusciamo a provare, almeno per un istante, la sensazione autentica di vivere.» Spiega il significato di queste parole. Sei d'accordo con il pensiero dell'autore?

## ● DAL TESTO AL TEMA

9. Racconta un'esperienza sportiva che hai vissuto in prima persona o in cui sei stato spettatore. Descrivi gli aspetti salienti di quell'esperienza. Perché per te è stata importante?

10. Ai giorni nostri e nella nostra società, quale valore diamo allo sport? È sempre stato così?



**Nick  
Hornby**  
(1957)

Scrittore inglese. Molti suoi romanzi, come *Febbre a 90'*, *Alta fedeltà* e *Un ragazzo (About a boy)*, sono diventati fortunate trasposizioni cinematografiche.

## Nick Hornby

### Il tifoso

*L'autore, tifoso della squadra inglese dell'Arsenal, racconta la sua ossessione: i sogni, la sofferenza vissuta con la squadra, i riti. Quelli che, nella loro particolarità, caratterizzano tutti i tifosi.*

ARSENAL-LIVERPOOL  
(a Wembley)<sup>1</sup> 11.4.87

D'altronde certe giornate sono semplicemente d'oro. La mia depressione se n'era del tutto andata, ormai; l'unica cosa che sentivo ancora era il posto in cui era stata, e quella era una bella sensazione: come quando ti stai riprendendo da un'intossicazione e cominci di nuovo a mangiare, e il dolore dei muscoli dello stomaco è un piacere. Mancavano sei giorni al mio trentesimo compleanno, e avevo l'impressione che dentro di me si fosse tutto risanato appena in tempo, che i trent'anni fossero la cascata alla fine di un fiume e che, se a quell'epoca fossi stato ancora giù di giri, sarei precipitato. Quindi ero ottimista al riguardo, e l'Arsenal di ritorno a Wembley anche, perché con una squadra giovane e un nuovo allenatore la Coppa Littlewoods<sup>2</sup> assomigliava più a un gustosissimo antipasto che a un pranzo vero e proprio. L'ultima volta che ci eravamo ritrovati tutti là avevo appena compiuto ventitré anni, e per me e per la squadra i sette anni intercorsi erano stati orrendi oltre ogni previsione; ma ormai eravamo usciti dal tunnel e ritornati alla luce.

E la luce c'era, la luce di un glorioso e gloriosamente appropriato sole d'aprile. E anche se ci si accorge sempre della sensazione che accompagna la fine dell'inverno, indipendentemente da quanto è durato, non c'è niente di meglio che uno stadio di calcio, in particolare Wembley, per ricordartelo, perché tu sei lì all'ombra che guardi giù verso il sole, il rettangolino di verde lussureggiante, ed è come essere al cinema a guardare un film ambientato in un altro paese, molto più esotico. Fuori dallo stadio c'era tanto sole quanto dentro, ovviamente, ma non sembrava così, per via di quel trucchetto degli stadi di calcio che utilizzano solo un rettangolo di sole in modo che tu possa accorgertene e capire.

C'era già tutto questo, quindi, prima ancora che iniziasse la partita. E anche se giocavamo contro il Liverpool (a dire la verità il Liverpool in una delle sue forme meno smaglianti, pre-Beardsley e Barnes, ma post-Dalglish, anche se quel giorno era in panchina), e quindi potevamo solo aspettarci di perdere, mi ero veramente convinto che non era importante, che il mio ritorno e il ritorno della squadra bastassero. Così quando Craig Johnston passò a Rush, e lui si fermò un momento, pre-

**1. Wembley:** grandioso stadio che si trova nel sobborgo londinese di Wembley, da cui trae il nome.

**2. Coppa Littlewoods:** competizione calcistica inglese aperta a tutte le squadre iscritte alla Lega inglese. Oggi si chiama Capital One Cup.

se tempo, e poi scagliò il pallone con estrema precisione e risolutezza oltre la mano sinistra brancolante del nostro portiere Lukic, la cosa mi scosse ma non mi sorprese, e rimasi fermo nella determinazione di non lasciare che il gol e la sconfitta che era destinata a seguire intaccassero il mio recupero e il mio nuovo, spumeggiante ottimismo.

Ma Charlie pareggiò prima dell'intervallo, dopo aver colpito il palo e aver provocato un'enorme mischia nell'area di rigore del Liverpool; e in uno splendido secondo tempo, durante il quale entrambe le squadre giocarono con grazia, abilità e passione, la nostra riserva, il povero e denigrato Perry Groves, superò Gillespie e crossò a Charlie che deviò il pallone, il quale andò a colpire un difensore e scivolò dolcemente oltre un allibito Grobbelaar per finire in rete. Tutto sembrò così languido, e la palla rotolò dentro così lentamente da farmi temere che non avesse abbastanza forza da oltrepassare la linea, o che venisse spazzata via prima che l'arbitro convalidasse il gol, ma alla fine ebbe l'energia sufficiente per toccare la rete. Nicholas e Groves, uno dei quali era arrivato dal Celtic per quasi settecentocinquantamila sterline, l'altro dal Colchester United per circa un quindicesimo di quella somma, corsero dietro alla porta e si esibirono in un breve balletto di gioia, solo loro due, di fronte a noi; non avrebbero mai immaginato, prima, di ballare assieme, e non l'avrebbero più fatto dopo, ma in quel momento erano là, uniti per un solo istante nei cento e uno anni di storia del club dalla loro irripetibile e del tutto fortuita collaborazione. Ecco come l'Arsenal arrivò a vincere la Coppa Littlewoods, non il trofeo più prestigioso che si conosca, ma molto più di quanto io e tutti noi avremmo osato sperare due anni prima. Fu una sorta di ricompensa per la cieca perseveranza.

Una cosa è certa sul tifo: non è un piacere parassita, anche se tutto farebbe pensare al contrario, e chi dice che preferirebbe fare piuttosto che guardare non capisce il concetto fondamentale. Il calcio è un contesto in cui guardare *diventa* fare – non in senso aerobico, perché guardare una partita con il fumo che ti esce anche dalle orecchie, e poi bere e mangiare patatine per tutta la strada del ritorno è assai improbabile che ti faccia un gran bene, nel senso in cui te ne fa la ginnastica di Jane Fonda o lo sbuffare su e giù per il campo. Ma nel momento del trionfo il piacere non si irradia dai giocatori verso l'esterno fino ad arrivare ormai smorzato e fiacco a quelli come noi in cima alle gradinate; il nostro divertimento non è

una versione annacquata del divertimento della squadra, anche se sono loro che segnano i gol e che salgono i gradini di Wembley per incontrare la principessa Diana. La gioia che proviamo in queste occasioni non nasce dalla celebrazione delle fortune altrui, ma dalla celebrazione delle nostre; e quando veniamo disastrosamente sconfitti il dolore che ci inabissa, in realtà, è autocommiserazione, e chiunque desideri capire come si consuma il calcio deve rendersi conto prima di tutto di questo. I giocatori sono semplicemente i nostri rappresentanti, e certe volte, se guardi bene, riesci a vedere anche le barre metalliche su cui sono fissati, e le manopole alle estremità delle barre che ti permettono di muoverli. Io sono parte del club, come il club è una parte di me; e dico questo perfettamente consapevole del fatto che il club mi sfrutta, non tiene in considerazione le mie opinioni, e talvolta mi tratta male, quindi la mia sensazione di unione organica non si basa su un fraintendimento confuso e romantico di come funziona il calcio professionistico. Quella vittoria a Wembley fu tanto mia quanto di Charlie Nicholas o di George Graham (e Nicholas, che fu accantonato da George Graham proprio all'inizio della stagione successiva e poi venduto, ricorderà quel pomeriggio con altrettanto trasporto?), e io faticai tanto quanto loro. L'unica differenza tra loro e me è che io ci ho dedicato più ore, più anni, più decenni di loro, e quindi capii meglio quel pomeriggio, e apprezzo di più la ragione per cui il sole brilla ancora quando lo ricordo.

N. Hornby, *Febbre a 90'*, trad. di F. Pedrotti e L. Willis, Guanda

### ● LEGGERE E COMPRENDERE

1. Quale episodio calcistico viene raccontato dall'autore? Come finisce?
2. In quale stadio si disputano le partite dell'Arsenal?
3. Quanti anni ha l'autore al momento del racconto? Quali sensazioni sta vivendo e in che modo le spiega?

### ● ANALIZZARE IL TESTO

4. Con quale tono l'autore racconta la sua esperienza?
5. Come viene percepita la luce all'interno dello stadio? Perché?

6. Secondo l'autore, il goal viene vissuto allo stesso modo dai tifosi e dai giocatori? E nel ricordo postumo?

7. Spiega il significato dell'espressione «il calcio è un contesto in cui guardare diventa fare».

### ● DAL TESTO AL TEMA

8. Perché, secondo te, il calcio ha così tanta presa sul pubblico?
9. È meglio essere giocatore o tifoso? Protagonista o spettatore? Perché?
10. Il tifo è un fenomeno complesso, un fenomeno di massa. È un avvenimento così potente da risultare spesso pericoloso. Fai almeno un esempio in cui lo è stato realmente.

una vittoria  
non solo  
sportiva



**Sebastiano  
Ruiz  
Mignone  
(1947)**

Scrittore, insegnante, pittore e autore radiofonico piemontese, scrive libri per l'infanzia.

**1. Strauss... Wagner:** Richard Strauss, compositore dell'inno olimpico, e Richard Wagner, compositore tedesco ottocentesco.



## Sebastiano Ruiz Mignone Dieci secondi

*Berlino, agosto 1936: la città ospita i Giochi Olimpici e per il regime nazista è un'occasione per dimostrare al mondo intero la ritrovata potenza della Germania dopo la sconfitta nella Prima guerra mondiale. Franz sta per compiere dieci anni e, come regalo, suo padre, un ufficiale dell'esercito tedesco, lo porta a vedere le gare di atletica. Franz assiste alla gara dei 100 metri, in cui Jesse Owens, atleta di colore, infrange il mito della superiorità tedesca.*

*Mi sentivo come se avessi vinto anch'io.*

Il 3 Agosto, il giorno del mio compleanno, pioveva.

Sulle tribune stavo di nuovo con il binocolo a cercare i campioni.

La pista era fradicia e lenta. Durante le batterie dei 400 ostacoli gli atleti rischiarono di scivolare e di volare a gambe all'aria.

Poi di nuovo i cento metri. Le semifinali.

Jesse Owens vinse la prima semifinale.

Borchmeyer, il favorito di papà, fu solo terzo nella seconda semifinale.

Ormai avevo capito che quella era la gara più attesa, e non solo da me. La folla urlava e si agitava per l'emozione. Io non osavo guardare mio padre.

Gli inni e la musica dei giochi avevano fatto aumentare i battiti dei cuori. L'inno ufficiale dell'Olimpiade era stato composto da Strauss, non quello dei valzer. Piaceva molto a mio padre, quasi quanto Wagner.<sup>1</sup> Anche a me tutte quelle trombe e tamburi davano la scossa. Ogni volta che veniva suonato l'inno tutti scattavamo in piedi sull'attenti, come per magia.

A me tornò in mente la fiaba del pifferaio magico, non so perché.

*Poi tutto si compì. Fu come un lampo.*

Alle 4,58 del pomeriggio, con delle piccole palette, i corridori si scavarono delle buche di appoggio nella pista di cenere alla linea di partenza. Allora era così che si faceva, non c'erano ancora i blocchi di partenza.

C'era grande attesa tra il pubblico, la tensione salì in tutto lo stadio.

Il nostro Führer si sporgeva dalla tribuna e tamburellava con le dita nervosamente sulla ringhiera.

Io infilai la mano in quella di mio padre, ma lui non mi badò, lui guardava il Führer.

Lo starter gridò: «Auf die Plätze!» «Fertig!» «Los!». E poi sparò.

*Dieci secondi sono niente, qualche battito di ciglia.*

Dieci secondi sono un lungo respiro.

Dieci secondi è quanto mi occorre per alzarmi da tavola e andare a sedere sul divano.



Dieci secondi sono il tempo che mi occorre per far sbollire la rabbia. Dieci secondi...

Il grido della folla durò per tutti quei dieci secondi, dieci secondi non sono niente, eppure fu il grido più lungo che avessi mai sentito prima. I corridori scattarono tutti insieme, come un lenzuolo multicolore spinto dal vento.

Io non avevo occhi sufficienti per contenere tutti quegli atleti.

Ma poi uno solo attrasse l'attenzione. Era magro e aveva la pelle scura come una statua di bronzo. Sembrava volare, tanto era leggero. Era davanti a tutti. Come se ci fosse solo lui.

Dieci secondi, un soffio.

*Jesse Owens, un lampo nero.*

Pioveva.

Una leggera e fitta pioggerella bagnava i volti dei tre atleti sul podio e si confondeva col sudore. Pareva nebbia, tanto era fitta.

Due erano neri.

Furono incoronati con ghirlande di foglie di quercia.

Ricordo che a scuola il maestro ci aveva spiegato che questo albero era uno dei simboli del dio pagano Thor e nella mitologia indogermanica rappresentava gli ideali di forza e di purezza.

Purezza...

Ora una ghirlanda di foglie di quercia stava sul capo del vincitore, Jesse Owens.

Tutti attendevano, com'era successo sempre, che il nostro Führer lo chiamasse a sé e gli stringesse la mano.

"Fuggito" pensai. Non ero che un bambino, ma a volte anche un bambino può avere la sensazione che qualcosa non è giusto. Sentire che qualcosa non va. Non va. Dieci secondi, meno di dieci secondi per scomparire dalla tribuna. Perché? Perché?

Guardai mio padre come a chiedere a lui il perché. Lo guardai a lungo. A lungo...

Pioveva.

«Rientriamo» ordinò mio padre.

Era il mio compleanno, era la mia festa e io avrei voluto restare ancora. Non volevo che finisse così. Non così.

«Andiamo, torniamo a casa» ripeté mio padre.

Quel giorno, quel giorno di Agosto, sotto un cielo cupo, denso di nubi scure, compivo dieci anni e in mezzo a quella folla enorme che gridava e applaudiva io provai qualcosa che non avevo mai provato prima.

*Non ero che un bambino...*

Non dimenticherò mai gli occhi di mio padre, freddi e crudeli, mentre guidava la nostra auto nera che sfrecciava per le vie e i viali imbandie-



rati a festa della mia città. Tutto mi appariva annesso per le lacrime che non volevano smettere di scendere. E attraverso quel velo di lacrime, vedevo mio padre come in una foto mossa e sbiadita: le due S sul colletto della giacca guizzavano come serpenti, gli stivali non erano più così lucidi e neri, e la divisa non lo lasciava più elegante e precisa, appariva indefinita e slabbrata.

Ma la cosa più spaventosa era che quel disfarsi e svanire di un'immagine non era solo sulla retina offuscata dei miei occhi, ma, in modo oscuro e doloroso, avveniva dentro di me, dove le parole "buono", "bello" e "coraggioso", per effetto di tutte quelle lacrime si stavano staccando, una dopo l'altra, come decalcomanie da una grande parola: "papà".

*Sentii che qualcosa non andava, che qualcosa era ingiusto e io ero solo. Solo.* Jesse Owens tornò a Berlino un altro agosto, era il 1952, la guerra era finita da pochi anni.

Una guerra terribile che aveva seminato la morte e mietuto milioni di vite (tra queste vite anche quelle di alcuni atleti dei Giochi del '36).

Nello stesso stadio dove aveva vinto 4 medaglie d'oro e dove Hitler per vile razzismo non aveva voluto stringergli la mano, Jesse Owens percorse un giro d'onore, "un giro della vittoria", acclamato da una folla festante di 75.000 persone.

Una di quelle ero io.

Sono un vecchio. Un sopravvissuto. Oggi ho compiuto ottantacinque anni.

S. Ruiz Mignone, *Il compleanno di Franz*, Lapis

## ● LEGGERE E COMPRENDERE

1. In che anno si svolge la gara?
2. *Dieci secondi...* che cosa si può fare in dieci secondi?
3. Chi è Jesse Owens?
4. Come furono incoronati gli atleti?

## ● ANALIZZARE IL TESTO

5. Descrivi il comportamento del padre del protagonista. Come mai reagisce così alla vittoria di Jesse Owens?
6. Secondo te, perché la gara dei 100 metri è così attesa?

7. Qual è la reazione del pubblico in seguito alla vittoria dell'atleta? E quella del Führer? Per quale motivo?

8. Spiega l'espressione *vile razzismo*, utilizzata dall'autore per descrivere il comportamento di Hitler.

## ● DAL TESTO AL TEMA

9. Che cosa sono le Olimpiadi? Quando e dove nascono? Come vennero influenzate dal nazismo quelle del 1936?

10. Perché la vittoria di Jesse Owens fu così importante? Fai altri esempi di atleti che hanno lasciato un segno memorabile nella storia. Quali sono stati altri eventi sportivi di grande impatto mediatico?

## Il ciclismo nell'arte

*Nel Manifesto del Futurismo, pubblicato su "Le Figaro" nel 1909, Filippo Marinetti affermava, come principi-guida del gruppo, l'amore per l'energia e l'ammirazione della velocità, caratteristiche che si possono chiaramente notare nel suo dipinto Dinamismo di un ciclista. Con altro stile e con altri intenti, possiamo cogliere alcuni aspetti comuni (la velocità, il dinamismo...) anche nel Ciclista di Mario Sironi.*



**Umberto Boccioni**  
(1882-1916)

Pittore e scultore italiano, nel 1910 scrisse, insieme a Carlo Carrà, Luigi Russolo, Giacomo Balla e Gino Severini, il *Manifesto dei pittori futuristi*.

### *Dinamismo di un ciclista* di Umberto Boccioni



U. Boccioni,  
*Dinamismo di un ciclista*,  
1913, pittura a olio su tela,  
Collezione Mattioli, Milano.

Il tema del ciclista rappresenta bene il dinamismo e la velocità tipici del Futurismo.

I tagli diagonali e la compenetrazione dei piani, uniti a una scelta di colori brillanti, rendono in modo efficace il tema del movimento.

## Il ciclista di Mario Sironi



**Mario Sironi**  
(1885-1961)

Pittore italiano, si avvicinò al Futurismo e poi fondò il Gruppo Novecento. Dopo una fase di vicinanza al regime fascista, nel dopoguerra la sua produzione si fece più cupa e drammatica.

Questa opera appartiene al periodo futurista di Sironi, ma la pittura dell'artista si dimostra già molto personale.

Sullo sfondo del dipinto è visibile la città industrializzata, di cui la bicicletta è uno dei simboli.

M. Sironi, *Il ciclista*, 1916, dipinto a olio su tela, Fondazione Solomon R. Guggenheim, Venezia.

### ● DALL'OPERA AL TEMA

1. Che cosa rappresentano questi dipinti, appartenenti ad artisti differenti?
2. A quale corrente o movimento artistico sono riconducibili?
3. Perché è funzionale la scelta di questo soggetto?
4. Quale di questi dipinti preferisci? Motiva la tua risposta.

## nelCinema



Paese Gran Bretagna  
Anno 1981  
Durata 123 minuti  
Regia Hugh Hudson



**Hugh Hudson**  
(1936)

Regista di film, documentari e spot pubblicitari, nel 1982 ha ottenuto la candidatura agli Oscar per la regia proprio con *Momenti di gloria*.

## Momenti di gloria di Hugh Hudson

*Ispirato a una storia vera, Momenti di gloria racconta la vita di giovani studenti britannici, corridori, che si allenarono duramente per partecipare alle Olimpiadi del 1924, a Parigi. Partendo da un flashback iniziale, il film ripercorre le tappe che portarono i due atleti Eric Liddell; e Harold Abrahams a vincere il titolo olimpico. Personaggi completamente differenti l'uno dall'altro, per carattere e religione, sono accomunati da un amore incondizionato per la corsa, aiutati da un talento unico. Liddell, fervente cristiano, ritiene la sua dote un dono di Dio e le sue vittorie la possibilità per onorarlo; Abrahams, figlio di un ricco ebreo, considera la corsa la sua possibilità di riscatto.*

*Ciò che davvero trasmette il film è la potenza dello sport, capace di unire tutti, a dispetto delle differenze di personalità, di razza o di religione. Lo sport riesce a temprare il carattere dell'atleta, mostrandone a volte la sua grandezza, altre la sua debolezza.*



### ● DAL FILM AL TEMA

1. Dove viene ambientato il film? In quali anni?
2. Chi è il narratore della storia?
3. In che cosa differiscono i due protagonisti?
4. Perché Liddell non vuole correre di domenica?
5. Come mai la corsa è così importante per i due protagonisti?
6. Perché, secondo te, il regista utilizza la tecnica del flashback?
7. In questo film viene dimostrata la purezza dello sport, in grado di unire tutti. Trovi che lo sport, nel mondo moderno, abbia lo stesso significato? Motiva la tua risposta.
8. Lo sport riesce a mostrare la grandezza e nello stesso tempo la debolezza dell'uomo. Credi che gareggiare rappresenti maggiormente una sfida con se stessi o con i propri avversari?